

Paola Bellone

PRECARI (FUORI)LEGGE

Ogni giorno in tribunale

round robin editrice

PREFAZIONE

di Andrea Natale

Giustizia. Parola affascinante e terribile che suona, talvolta, come una promessa; altre volte come una minaccia; spesso - troppo spesso - come un'attesa delusa; qualche volta giustizia è invece la riparazione di un torto subito, altre il perdono. Giustizia. Parola che evoca immagini¹: la bilancia (a significare equilibrio), la spada (a significare il monopolio della forza), la benda sugli occhi (a significare l'imparzialità, o, dolorosamente, la cecità della legge?).

Si pensa alla *giustizia* e il pensiero corre alle rivoluzioni del Settecento o, anche, alle grandi storie di questo nostro Paese, ai suoi misteri, ai grandi scandali, alle tangenti, alle bombe, alla mafia. E il pensiero - è inevitabile - corre ai suoi protagonisti.

Ai magistrati - giudici e pubblici ministeri - anzitutto: uomini e donne che sfidano il precetto (*non giudicare*²) e che hanno studiato legge perché, spesso, avevano il segreto desiderio di partecipare alla costruzione di un mondo - se non giusto - un po' meno ingiusto, a volte pagando con la vita il prezzo di questa aspirazione. Uomini e donne che - assumendo su di sé la pretesa di *dire la giustizia* (la giurisdizione)- partecipano quotidianamente a questa enorme opera collettiva.

Ciò sempre più spesso pone i magistrati al centro della vita pubblica, protagonisti di grandi vicende. Al centro dello scontro politico, vissuti come eroi da osannare o come membri di una casta di privilegiati e irresponsabili; come salvatori della Patria o come eversori di un ordine che solo il potere politico può de-

.....
¹ Cfr. A. Prosperi, *Giustizia bendata: percorsi storici di un'immagine*, Torino, 2008.

² Matteo, 7, 1; Luca, 6, 37; 1[^] Corinzi, 4, 5.

terminare. *L'esposizione mediatica* della magistratura è elevatissima e incomparabile rispetto ad altri Paesi³.

Poi si fanno i conti con la realtà, quella di tutti i giorni. Ci si accorge che i magistrati non sono gli unici protagonisti e che la giustizia non è solo quella che si celebra sotto i riflettori. Anzi. I veri protagonisti sono altri. La giustizia non è palcoscenico perché i magistrati si esibiscano, ma per tutte le persone che - in una qualche mattina di un giorno qualsiasi- si trovano a frequentare - per i motivi più diversi- le aule di un tribunale, rimirando dubbiosamente quella scritta, messa dietro alle spalle del giudice: «la legge è uguale per tutti»⁴.

Le aule di giustizia sono popolate da avvocati, poliziotti e carabinieri, cancellieri, testimoni, falsi testimoni, truffati e truffatori, innocenti e colpevoli, vittime e carnefici⁴. Ciascuno con la sua storia, ciascuno protagonista indispensabile di quest'opera collettiva che ogni giorno pretende di partecipare alla costruzione di un mondo giusto. Persone diverse, con aspettative diverse, con storie diverse.

Questo libro, per l'appunto, è pieno di queste *piccole storie*.

Piccole, perché - oggettivamente- si tratta di episodi della

.....
³ Secondo un recente studio, “dal 1 gennaio 2000 al 28 febbraio 2010 *il Corriere della Sera* ha pubblicato 15.642 occorrenze del termine “magistrati” o “magistratura”, *La Repubblica* 29.885, contro le 3.188 occorrenze di *Le Monde* e le 7.586 di *El Pais*”; digitando “magistrati” su Google compaiono milioni e milioni di documenti; cfr. D. Piana, *Magistrati, Una professione al plurale*, Roma 2010, p. 6.

⁴ Un edificio giudiziario -scriveva Dante Troisi- «è destinato per natura ad impregnarsi subito di miserie, di dolori, di sopraffazioni, di errori e di eccessi; e perciò, appena fermi gli occhi in un punto, rivedi un volto, un gesto, risenti una voce e si scatena il tumulto dei volti, dei gesti e delle voci che già vi hanno preso dimora»; cfr. D. Troisi, *Diario di un giudice*, Einaudi, 1955, cit., p. 139 ed. 1978.

vita che difficilmente sono finiti in prima pagina⁵ e di cui, probabilmente, pochi conserveranno memoria.

Ma pur sempre *storie*, perché - per i protagonisti di quelle vicende- la loro storia personale passa anche attraverso *quel processo*.

Storie agrodolci, talvolta assurde, infedeltà coniugali che trapelano in modo inatteso tra le pieghe di un fascicolo, piccole e grandi miserie, faide familiari e di condominio, curiosi episodi e qualche artista della menzogna che ci rivela - spesso in modo maldestro- tutto il suo genio. Vicende che, a noi, strapperanno un sorriso, talvolta amaro (e che lascio al lettore il piacere di scoprire). E che, però, a pensarci bene, costituiscono uno specchio largamente rappresentativo di ciò che, ogni giorno, succede nei nostri tribunali.

De minimis non curat Praetor, ammonivano i latini, per dire che - di quisquillie- è bene che non si occupi l'amministrazione della giustizia. E, invece, leggendo le pagine di questo libro - dense, per l'appunto, di *piccole storie*- emerge, netta, la smentita dell'antico detto, tanto da far emergere, prepotente, una domanda: «ma, oggi, in Italia, un processo penale - un processo, con tutto il suo apparato scenico, con tutta la macchina organizzativa (gli arresti, la polizia, cancellieri, giudici, avvocati, testimoni, ecc.), i tre gradi di giudizio- non si nega proprio a nessuno?».

In Italia si fa un processo penale - magari fino in Cassazione- per un biglietto dell'autobus taroccato, per non avere indicato su un menu che alcuni alimenti erano congelati, per il furto di un pezzo di formaggio, per un condomino rumoroso, per una lite tra vicini di casa, per un insulto sfuggito dai denti e giunto ad orecchie troppo permalose.

.....
⁵ Viene in mente *Neppure un rigo in cronaca*, Gino & Michele, Bologna, 2000.

Il problema, a questo punto, è: «ha senso una giustizia così? ce lo possiamo permettere?».

Piero Calamandrei - uno dei padri della Patria, oppositore del fascismo ed illustre costituente, grande avvocato e maestro di diritto, una persona che sapeva guardare al mondo della giustizia nel suo insieme e coglierne splendori e miserie- già negli anni quaranta si mostrava severo verso il proliferare di processi, segnalando che l'utilità sociale del giudice istruttore era «tanto più grande, quanto maggiore è il numero di sentenze di non luogo a procedere che si pronunziano nel suo studio»; e, nonostante ciò, egli mostrava profondo rispetto per la *giustizia minore* («se certe volte la tendenza al litigio è rivelatrice di morbosi istinti antisociali, altre volte, il ricorrere ai tribunali è prova di ferma risolutezza nel difendere l'ordine sociale contro i sopraffattori e di sana fiducia nell'amministrazione della giustizia»). Il vero problema - proseguiva Calamandrei- è quello di stabilire «dove finisce la santa fierezza che comanda di non piegare la schiena di fronte alla soperchieria, e dove comincia la bassa e petulante litigiosità, che rifugge da ogni senso di sociale tolleranza e di comprensione umana»⁶.

Ma - al di là della difficile individuazione del precario punto di equilibrio già ricercato da Calamandrei- è opinione pressoché unanime che no, una giustizia così, un accesso così indiscriminato alle aule di Tribunale, oggi, forse proprio non ce lo possiamo permettere.

L'amministrazione della giustizia, in Italia, è in profonda crisi. Ogni anno si prescrivono decine di migliaia di processi⁷,

.....
⁶ Cfr. P. Calamandrei, *Elogio dei giudici, scritto da un avvocato*, Milano, 1959; p. 141, 145-146, ristampa del 2006.

⁷ I processi caduti in prescrizione nel 2009 sono stati 143.825; nel 2008, le prescrizioni dichiarate dai giudici sono state 154.665; nel 2007 i processi che non sono giunti ad una decisione definitiva -di assoluzione o condanna- sono stati 164.115; cfr. tabelle relative alle prescrizioni di reati verificatesi nel cor-

mancano i soldi, mancano le strutture, le figure di reato sono troppe e i delinquenti pure, le regole sono inadeguate e, non ultimo, mancano i giudici⁸.

Non è questa la sede per parlare di possibili riforme della giustizia⁹. Ma il tema delle inefficienze del sistema giustizia riporta necessariamente l'attenzione alle tante persone che impediscono il naufragio e grazie alle quali è stato possibile raccogliere la moltitudine di *piccole storie* custodite nel libro che abbiamo tra le mani: i magistrati onorari.

Si tratta di professionisti del diritto (tanti, per esempio, sono avvocati) che - spesso in modo silente e lontano dai riflettori- suppliscono a molte delle inefficienze del sistema, scongiurando il rischio di un collasso del mondo giudiziario che - senza di loro, che oramai *garantiscono* lo *smaltimento* di una gran parte del carico di giustizia- sarebbe certo. I magistrati onorari esercitano la funzione giudiziaria in forza di un incarico a tempo determinato, soggetto a periodico rinnovo; persone che - non essendo *assunte* dall'amministrazione della giustizia in via definitiva- godono solitamente di una remunerazione oggettivamente modesta e di un sistema di garanzie deteriore rispetto a quello proprio degli altri protagonisti del pianeta giustizia; in altre parole, *precari della giustizia*, spesso con un numero ed una qualità di tutele inferiore rispetto a quelle che, con il loro lavoro, essi stessi garantiscono ai cittadini.

.....
so dei procedimenti penali - Dati nazionali, reperibile sul sito www.giustizia.it.

⁸ A fine maggio 2012, su un organico teorico di 10.151 magistrati togati, le persone in servizio erano 8.700.

⁹ Su molti paradossi, su varie assurdità e su alcune possibili soluzioni si concentrano, da ultimo, P.Davigo e L. Sisti, *Processo all'italiana*, Roma-Bari, 2012.

I magistrati onorari amministrano quotidianamente la *giustizia minore*, quella che raramente giunge in prima pagina e che, ciò nondimeno, è pur sempre amministrazione della giustizia, in grado di stabilire torti e ragioni di cittadini che bussano alle porte dei tribunali. Talvolta sbagliano (come tutti), spesso fanno bene - a volte addirittura con abnegazione- il loro lavoro (questa, peraltro, è la mia esperienza).

E, allora, le pagine di questo libro sono utili perché - strappandoci più di un sorriso- ci ricordano, da un lato, che anche dietro le vicende più piccole si annida talvolta il bisogno di un intervento di *giustizia* e ci restituiscono, dall'altro lato, il volto di una giustizia più umana e meno avvelenata; una giustizia che, dietro l'orizzonte di queste micro-storie, riesce ancora a sorprenderci, lasciando talvolta intravedere *una goccia di splendore*; di umanità, diceva De André.

Ma le pagine di questo libro - che di umanità sono piene- risultano preziose anche per fare emergere l'importanza dei magistrati onorari - silenziosi e spesso trascurati- protagonisti del pianeta giustizia. Ai quali va il mio grazie - come magistrato e come cittadino- ed ai quali rivolgo l'augurio (che rivolgo anzitutto a me stesso) di sapere incarnare il modello di giudice che ci consegna un grande giurista (Luigi Ferrajoli):

«Ogni giudice, nella sua lunga carriera, incontra migliaia di cittadini: come imputati, come parti offese, come testimoni, come attori o convenuti. Naturalmente non ricorderà quasi nessuna di queste persone. Ma ciascuna di queste migliaia, di questi milioni di persone, indipendentemente dal fatto che abbia avuto torto o ragione, ricorderà e giudicherà il suo giudice, ne valuterà l'equilibrio o l'arroganza, il rispetto oppure il disprezzo per la persona, la capacità di ascoltare le sue ragioni oppure l'ottusità burocratica, l'imparzialità o il pre-giudizio.

Ricorderà, soprattutto, se quel giudice gli ha fatto paura o gli ha suscitato fiducia».

ESPERANDO

Genesi e finalità

L'idea di scrivere queste cronache giudiziarie è maturata nell'ufficio del sesto piano della Procura di Torino, "Ufficio VPO". Sigla nota a tutti gli addetti ai lavori, si tratta dell'acronimo di "Vice Procuratori Onorari". Chi sono costoro? Magistrati precari inventati nel '98, inizialmente con l'unica competenza di sostenere l'accusa in udienza in rappresentanza del pubblico ministero per i reati di competenza del tribunale monocratico (vale a dire le udienze in tribunale in cui l'organo giudicante è formato da un solo magistrato e non da un collegio).

Non che l'ufficio sia inospitale. Dalla vetrata vediamo gli orizzonti della città, da un lato le colline e dall'altro le Alpi. Ma l'ufficio è piccolo per tutti. Da qualche mese, grazie al trasferimento di un ufficiale di polizia giudiziaria, abbiamo conquistato un'altra stanza, ma lo spazio non basta mai: in cinquanta ci contendiamo sedie, scrivania, computer e perfino le toghe. Tuttavia la convivenza forzata ha il suo aspetto positivo: quando gli uffici chiudono al pubblico e le macchine fotocopiatrici cominciano a tacere, quelli di noi che non portano a casa i fascicoli per studiarli, affrontano insieme la preparazione delle udienze. Irresistibile interrompersi l'un l'altro per confrontarsi su questioni giuridiche o condividere la storia raccontata dal proprio fascicolo. Infinite storie, che col tempo abbiamo cominciato a conservare, raccogliendole in un piccolo archivio.

Storie incredibili che ci ricordano un film entrato nella memoria di tutti gli italiani (almeno fino alla generazione di chi scrive), *Un giorno in Pretura*, di Steno. Da qui il titolo, per dire che da quando le preture sono state soppresse (nel 1998, in

coincidenza con il reclutamento dei VPO), quei processi continuano a celebrarsi ogni giorno in tribunale (e da qualche anno, in parte, anche davanti ai giudici di pace).

Ma anche per dire che noi vice procuratori onorari siamo tutti i giorni in tribunale (in aula con la toga o in ufficio davanti a un computer - perché nel frattempo le nostre competenze sono aumentate). Eppure - e questo ci sembra incredibile come le storie che raccontiamo - per lo Stato è come se non ci fossimo (nonostante una targa con scritto VPO affissa sulla porta del nostro ufficio, vedere per credere). Siamo i più atipici dei lavoratori atipici. Siamo retribuiti a cottimo¹. Non abbiamo un'indennità di malattia né di maternità: nel primo caso ci assentiamo se non stiamo in piedi, nel secondo perché, nel 2007, lo ha stabilito il CSM, estendendo a noi in via interpretativa l'istituto dell'astensione obbligatoria previsto dal testo unico in materia di maternità (quante colleghe, in passato, sono andate in udienza fino all'ultimo giorno prima di partorire). Secondo una recentissima delibera del CSM ci spetta anche la maternità "facoltativa" (per noi identica a quella "obbligatoria": in entrambi i casi non percepiamo alcuna indennità). Non abbiamo ferie pagate, ma un istituto speciale, le ferie obbligate (durante il periodo cosiddetto feriale, quando le udienze ordinarie vengono sospese e noi lavoriamo di meno, svolgendo solo attività d'ufficio). Non abbiamo la tredicesima, insomma, ma l'undicesima. Non abbiamo diritto alla pensione. Figurarsi i buoni pasto (va detto che non di rado il pasto lo saltiamo, quando le udienze si protraggono oltre le tre di pomeriggio). Non abbiamo uno spazio in ufficio per consumare il pranzo né possiamo permetterci il tempo di rientrare a casa solo per mangiare. Ma prendi un toast oggi, un piatto di pasta domani, ci siamo fatti il conto che

.....
¹ Un'"indennità" di presenza giornaliera di 73 euro netti. In caso di udienza, se si protrae oltre la quinta ora, a seguito della riforma intervenuta del 2009, scatta una seconda indennità. In un'udienza si celebrano più processi, anche oltre venti. Il tempo dedicato alla preparazione dell'udienza non è retribuito.

ad agosto lavoriamo solo per pagarci il pranzo per tutto l'anno.

In sintesi non siamo considerati lavoratori dallo Stato. E allo Stato non sai che cosa rispondere quando ti chiede che lavoro svolgi. Compilando i questionari dell'Istat veniva quasi da ridere. «Lei è assunto con un contratto di lavoro alle dipendenze o con contratto di collaborazione coordinata e continuativa?». Nessuno dei due, visto che non siamo assunti e non abbiamo un contratto. Chissà, per lo Stato forse avremmo dovuto rispondere che eravamo disoccupati. Ma sarebbe stato un paradosso, visto che ci manteniamo facendo i VPO. «Lei ha un contratto a termine (a tempo determinato) o un contratto a tempo indeterminato (senza una scadenza)?». Di sicuro non è a tempo indeterminato, diciamo più determinato che non.

Dimenticavamo, infatti, di spiegare che, in base alla legge del 1998, noi siamo nominati, all'esito di un concorso per titoli (nomina a cui segue un tirocinio e un giudizio finale sull'idoneità), con un mandato a termine, di tre anni, prorogabile una sola volta. Ma, scaduto il mandato di tre anni più tre, finora, siamo sempre stati prorogati, una volta all'anno, in genere con il decreto mille proroghe. Mentre diamo alla stampa il libro, il nostro termine di scadenza è il prossimo 31 dicembre. Due anni fa è capitato perfino che un decreto legge abbia previsto la proroga per soli tre mesi, attribuendo la competenza al Capo del Governo di prevedere eventuali ulteriori proroghe. In sede di conversione il Parlamento è corso ai ripari, perché qualcuno ha fatto notare che si trattava di norma incostituzionale (leggere art. 108 Cost.: «Le norme sull'ordinamento giudiziario e su ogni magistratura sono stabilite con legge»). Già, la Costituzione, ogni tanto vale anche per noi.

Ma non basta. La disciplina che regola la nostra retribuzione è lacunosa da sempre. Gli uffici di tutta Italia competenti a liquidarci i compensi hanno scritto nel tempo decine e decine di quesiti al Ministero per capire come dovevamo essere retri-

buiti. I GOT (i nostri “cugini”, svolgono funzione giudicante invece che requirente²), hanno anche competenza come giudici tutelari, ma pare che non abbiano diritto ad essere retribuiti per farlo. È successo a Macomer (sede distaccata del Tribunale di Oristano). Un GOT aveva svolto per un anno e mezzo le funzioni di giudice tutelare, l’ufficio, incredibile, gli liquidava un compenso per averlo fatto (in tutto, 25 mila euro lordi). Finché non sono arrivati gli ispettori del Ministero e gli hanno chiesto di restituire tutto, perché il lavoro che aveva svolto non era classificabile come attività di udienza (l’udienza ricorre se ci sono delle parti e un giudice, invece il nostro GOT aveva solo assunto provvedimenti che riguardavano soggetti interdetti sottoposti a tutela). Il bello è che al GOT veniva richiesto di restituire il lordo (comprese le ritenute alla fonte che lui non aveva mai percepito). Insomma, alla fine dei conti doveva pagare per aver lavorato. Discutibile anche la forma in cui, talvolta, il Ministero fa richiesta di restituzione dei compensi: a un collega recapitandogliela mentre teneva udienza, a un altro facendolo fermare da un finanziere in auto, mentre si stava recando insieme al giudice al domicilio di un testimone invalido.

È anche capitato che le regole di retribuzione siano state cambiate in corsa. Come abbiamo già detto, la legge che disciplina la nostra retribuzione è lacunosa e non di rado il Dipartimento degli Affari di Giustizia interviene con circolari per interpretarla, talvolta di opposto contenuto sullo stesso oggetto. È successo nel 2008, con una circolare che rinnegava le precedenti, con l’effetto di quasi dimezzare i compensi. Risparmiamo ai lettori i particolari di questa vicenda kafkiana. Solo per

.....
² GOT, acronimo per Giudici Onorari di Tribunali. Sono stati introdotti nell’ordinamento giudiziario nel 1998 come i VPO, con cui condividono regime di nomina e conferma. Svolgono funzione giudicante equivalente a quella dei giudici di carriera presso il Tribunale (in materia civile e penale). A differenza dei VPO, sono competenti anche per i reati di competenza del Tribunale in composizione collegiale. Non sono retribuiti per il tempo dedicato a motivare le decisioni. Ricordiamo che la motivazione è la garanzia del nostro sistema giudiziario, classificabile nel modello *civil law*. Nei modelli anglosassoni l’organo giudicante, invece, emette un verdetto, non motivato.

raccontarne le conseguenze dobbiamo invitarli a una sospensione dell'incredulità (la situazione è grave, ma non è seria). Alcune sedi giudiziarie hanno proceduto a compensare l'asserito credito (gli "stipendi" già liquidati in base alle precedenti circolari non più in vigore), con la retribuzione da liquidare, fino a soddisfazione dell'intero credito. In parole povere giudici e vice procuratori onorari hanno lavorato gratis, lo Stato non potendo pretendere la restituzione di denaro che era già stato consumato, considerato che le modeste elargizioni riconosciute dalle circolari precedenti non consentivano certo di accumulare risparmi. Per fare un esempio i giudici onorari in servizio presso il Tribunale di Alessandria hanno lavorato gratis per un anno (dove, per lavorare, si intende dirigere processi, giudicare imputati in nome del popolo italiano e motivare decisioni). Finché un giudice, in sede cautelare, ha dato loro ragione, sancendo la non compensabilità dell'asserito credito.

Di casi così potremmo raccontarne decine di altri. Ci limitiamo a uno. Abbiamo detto che nel tempo il legislatore ha aumentato le competenze dei VPO. Tra l'altro prevedendo che possano svolgere attività d'indagine per reati di competenza del giudice di pace³ (tra questi reati rientrano anche, per citare i più importanti, le lesioni colpose, anche da infortunio sul lavoro e per responsabilità medica, se la malattia non dura più di venti giorni). Nel prevedere questa competenza il legislatore si era dimenticato di stabilire che anche tale attività andasse retribuita. Gli uffici delle procure avevano posto molti quesiti al Ministero, che aveva sempre risposto di sì. Finché, nel 2008, non arrivarono gli ispettori in una Procura del Nord Italia, rite-

.....
³ Anche i giudici di pace sono giudici "onorari", nominati all'esito di un concorso per titoli, con un mandato di quattro anni più quattro. Anche loro sono sottoposti, da tempo, al regime della proroga del mandato scaduto. Benché di competenza inferiore per materia rispetto ai magistrati onorari in servizio presso il tribunale (GOT e VPO), percepiscono una retribuzione superiore. Oltre a percepire un'indennità di presenza in udienza, percepiscono un'indennità mensile e un'indennità per ogni provvedimento emesso.

nendo il contrario. Allora anche al Ministero fecero marcia indietro. Nell'incertezza, stabilirono, finché il legislatore non lo chiarisce, vengano sospesi i pagamenti di questa attività (si badi bene, i pagamenti, non l'attività). A Torino noi VPO da tempo svolgevamo le indagini per i reati di competenza del giudice di pace, coordinati da un sostituto procuratore, con enorme risparmio per l'amministrazione della Giustizia (erano aumentati del cento per cento i procedimenti definiti nei primi quattro mesi, e del cinquanta per cento i procedimenti archiviati in fase d'indagine, con la conseguenza che arrivavano in giudizio solo i procedimenti con maggiore probabilità di chiudersi con una condanna, si evitavano processi - e spese inutili - , e i giudizi, diminuiti di numero, duravano meno). Il dottor Marcello Maddalena (allora Procuratore Capo), e il dottor Gian Carlo Caselli (allora Procuratore Generale), si attivavano per sbloccare la situazione presso il governo. Il dottor Maddalena scrivendo perfino una lettera al Presidente Napolitano, evidenziando che i VPO consentono «allo Stato sia di contrastare in qualche modo la sempre più diffusa ed impunita attività criminale che affligge il nostro Paese sia di evitare qualcuna delle infinite condanne che l'Italia riesce a riportare in sede internazionale per violazione del principio della ragionevole durata del processo». Dopo un anno e mezzo la situazione si sbloccava e, finalmente, nel 2009, un decreto legge stabiliva l'ovvio, ma senza disporre esplicitamente sul passato. Noi VPO di Torino, che non avevamo mai smesso di svolgere l'attività, facevamo causa per farci riconoscere il pagamento anche per il passato. Per farla breve i giudici di primo grado ci davano ragione. Ma il Ministero non si faceva ragione di dover sborsare, in totale, neanche 30 mila euro, e impugnava le sentenze. Anche i giudici di appello ci hanno dato ragione, è notizia recente. Ma in alcuni casi compensando le spese legali. Vale a dire che abbiamo vinto tutti, ma alcuni di noi dovranno pagarsi l'avvocato. E visto che le somme richieste erano modeste, gran parte della retribuzione che la sentenza ci ha riconosciuto, i più sfortunati la verseranno all'avvocato. Abbiamo deciso di dividerci in parti uguali queste spese tra tutti,

ma resta un po' l'amaro in bocca. Soprattutto leggendo il dispositivo di alcune sentenze: «L'incertezza giurisprudenziale cui ha potentemente concorso (*sic*) l'atteggiamento ondivago di parte appellante con proprie circolari di opposto contenuto, giustifica ampiamente la integrale compensazione delle spese di lite per il presente grado».

Ci scusiamo se abbiamo voluto condividere i nostri tormenti, ma l'iniziativa di scrivere questo libercolo è stata dettata anche da una finalità. Finanziarci, non le ferie e i pranzi, ma almeno le spese della causa giudiziaria che stiamo per intentare al Ministero per ottenere "l'erogazione del trattamento di quiescenza", vale a dire la pensione. Nel frattempo sono terminati anche i giudizi di appello su cui ci siamo diffusi sopra. Perciò speriamo anche di rientrare nelle spese di quei giudizi.

Inutile nascondere che, se tutto è nato dal piacere di raccontare storie, abbiamo cercato di unire al dilettevole l'utile. Non solo la sperata utilità di raccogliere i fondi per finanziare la causa di previdenza, ma anche di denunciare, con la prima parte di questo libro, la zona franca in cui il datore di lavoro pubblico permette a sé ciò che vieta al datore di lavoro privato⁴. I VPO e i GOT svolgono, a dire di tutti gli addetti ai lavori, una funzione essenziale. Senza pretesa di essere esaustivi, i VPO svolgono la funzione di Pubblico Ministero nel 97 per cento dei processi davanti al Tribunale Monocratico (pari, circa, all'80 per cento dei processi davanti al Tribunale, compresi i processi di competenza del Tribunale in composizione collegiale); i GOT decidono il cento per cento dei procedimenti di esecuzione mobiliare, ma anche una percentuale elevata di processi di cognizione, che varia di sede in sede, fino ad arrivare a ruoli personali di cause pari a quelli di giudici di carriera, soprattutto nelle

.....
⁴ Un paradosso su tutti. I VPO e i GOT sono competenti per il reato di cui si rende responsabile il datore di lavoro privato inadempiente all'obbligo di versare i contributi previdenziali per i suoi dipendenti.

sedi cosiddette disagiate. Chiamarli funzionari “onorari” e definire “indennità” - anziché “retribuzione”- il compenso del loro servizio, equivale a mascherare con una foglia di fico la realtà. Negare loro perfino il minimo che è riconosciuto per legge (come nei casi che abbiamo elencato sopra), è una violazione lesiva non solo dei diritti di lavoratori, ma anche del diritto di tutti i cittadini ad una giustizia anche apparentemente giusta. Io, imputato, posso accettare di essere giudicato da chi mi dà garanzia di imparzialità (solo da chi appare, oltre ad essere, imparziale). Io, parte di una causa civile del valore di centinaia di migliaia di euro, posso accettare di soccombere in giudizio, solo se il giudice che dà ragione all'altra parte, percepisce una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, come stabilito dall'art. 35 della Costituzione (se vengo a sapere che quel giudice ha percepito 73 euro netti per leggere centinaia di pagine di verbali di udienza e per motivare, oltre alla mia sentenza, magari altre due o tre, troverò comunque la spiegazione di una decisione ingiusta). A dire anche che un Governo inadempiente alle proprie obbligazioni nei confronti di magistrati che servono lo Stato, rappresenta uno Stato inadempiente verso se stesso.

Per dare un esempio di quanto sia essenziale la funzione dei magistrati onorari nei processi celebrati davanti ai tribunali, vi proponiamo uno stralcio dell'articolo pubblicato sulle pagine locali torinesi della “Repubblica”, il 10 novembre 2010, nel corso di uno sciopero indetto a livello nazionale dalla categoria:

«La massiccia adesione al lungo sciopero nazionale [...] ha portato all'accorciamento dell'udienza Thyssen di ieri e all'annullamento di quella prevista per venerdì. Per coprire anche i processi minori solitamente seguiti dai VPO - eterni precari della giustizia, pagati a cottimo, senza ferie né indennità di malattia e maternità - i sostituti procuratori sono costretti a correre da un'aula all'altra».

Non siamo risentiti se il cronista ha usato l'espressione "processi minori". Sicuramente il processo per lesioni colpose in danno del lavoratore che ha perso le estremità delle falangi di una mano nella betoniera (solo per ricordare l'ultimo che ha visto impegnato uno di noi VPO mentre scriviamo), è minore rispetto alla tragedia che ha travolto le vittime del processo Thyssen. Sta di fatto che anche i processi minori vanno celebrati (e sono molti di più), ma senza i VPO non sarebbe possibile. Non solo perché dovrebbe quasi raddoppiare il numero dei pubblici ministeri di carriera per coprire tutte le udienze, ma anche perché, mentre i VPO scendono in udienza, gli altri svolgono le indagini. Per ritornare al processo Thyssen, il dottor Raffaele Guariniello e i due sostituti procuratori che collaborarono con lui, riuscirono a chiudere le indagini in soli due mesi, anche perché, intanto, nei "processi minori", il Pubblico Ministero era rappresentato dai VPO.

Vorremmo ora ricordare la persona a cui abbiamo dedicato questo libro. Il dottor Pier Luigi Zanchetta. Era lui a coordinarci nell'attività d'indagine che abbiamo fatto tanto fatica a farci retribuire. Lui che, pur afflitto da anni da una malattia degenerativa, sollecitò l'ANM di Torino a prendere iniziativa per risolvere il problema, perché, disse: «Questo è troppo». Non è più tra noi, ma non lo dimenticheremo mai, per la sua generosità, la sua professionalità, il suo rigore e la sua ironia, per la sua visione delle cose, per il suo senso della misura. Per tutto quello che ci ha insegnato. Non solo come si formulano un capo d'imputazione e una richiesta di archiviazione, ma anche che la Giustizia va amministrata sempre con la stessa attenzione. Non esistono "processi minori".

Chiudiamo questo capitolo con un ultimo auspicio. Che, dopo la pubblicazione del libro, qualcuno in più, oltre agli addetti ai lavori e ai nostri amici e parenti, saprà il significato della sigla VPO (avvisiamo l'utenza che siamo riconoscibili perché spesso ci spostiamo all'interno del Palazzo di Giustizia tra-

scinando un trolley, con cui trasportiamo i fascicoli dall'ufficio all'aula e viceversa). E che non succeda più quello che è accaduto a una nostra collega qualche anno fa, come abbiamo deciso di raccontare con la prima delle nostre cronache giudiziarie.

Udienza dibattimentale. Tra i processi iscritti a ruolo, anche la rapina a carico di un pregiudicato. Persona offesa un ragazzo appena maggiorenne, citato per essere sentito come teste, che si presenta insieme al padre. Prima che venga chiamato il suo processo, i due si avvicinano al pubblico ministero d'udienza (un VPO), il padre per fare presente che il figlio è assai intimorito, non essendo mai stato in un'aula di tribunale e non sapendo come comportarsi. Il PM li rassicura, basterà raccontare le cose come stanno, né più, né meno. Al termine dell'esame, approfittando di una pausa di udienza, i due tornano ad avvicinarsi al banco dell'accusa e, forse sollevati, salutano, finché il padre, titubante e ignaro dei ruoli processuali, chiede: «Le dobbiamo qualcosa per il disturbo?».